

Parto per amore, per un pubblico, per me, per lei.

Ho un personaggio da sostenere, un prodotto già venduto da consegnare.

L'India è il fondale, Terzani suggerisce da dietro le quinte.

È il 2005, e sulla mia carta d'Identità, alla voce professione si legge: «Studente». In realtà pratico poco, amici e parenti mi ritengono un perdigiorno, e la qualifica è azzeccata.

Ma sono un viaggiatore, di quelli veri, un globaltrotter, un saccopelista, un giramondo, un tipo da guesthouse. Credo molto a questa versione e ci crede anche lei, e non vede l'ora che io la introduca al mondo avventuroso e un po' mistico di quelli come me.

E siamo in India. Non posso fare il viaggio con capelli corti e faccia glabra, non sarebbe in linea con il personaggio, quindi lascio crescere già da natale e a luglio mi sento Crusoe.

Siamo uno stereotipo con lo zaino.

Abbiamo Lonely Planet, infradito, quadernino rivestito in pelle per gli appunti, una reflex, rigorosamente a pellicola, e siamo alla ricerca dei posti meno battuti, dove mangiare «local», conoscere l'India vera, non quella dei dépliant per turisti. Cerchiamo altri come noi: di estrazione borghese, ma ripudiata. Gente interessante. Leggo qualcosina sul sesso tantrico prima della partenza e spero per il meglio.

Il teatro ci cade addosso. Lei è un po' disillusa, io nel cercare di entrare nel personaggio divento a dir poco patetico: niente stanza con aria condizionata, assolutamente si mangia solo indiano, se no cosa ci siamo venuti a fare? A differenza della legge della giungla il castigo non evita il risentimento: lei è scontrosa e io perdo ogni illusione sulla sperimentazione tantrica; peggio, comincia un lungo e drammatico sciopero.

I primi giorni ci fidiamo di chiunque e ci facciamo fregare un sacco di soldi, a piccole rate.

Il mio personaggio vive del suo passato, sulle frasi ad effetto nelle mail che le mandavo dal Laos: «Qui capanne e poco altro. Mi faccio vivo quando torniamo nella civiltà».

Se ti reputi un viaggiatore indipendente, e sei alle prime armi, tendi ad assecondare l'imma-

gine che hai di te stesso in viaggio: rispetti una lunga serie di regole e cliché propri del globaltroter, che hai maturato e interiorizzato sul tuo divano prima ancora di prenotare il biglietto dell'aereo. Tra le mura di casa hai studiato le mappe e deciso dove vorresti andare, cosa vorresti vedere, ascoltare, annusare. Ed è senz'altro un'ottima idea compiere questo lavoro di ricerca e arrivare preparati alla partenza, per non rischiare di essere troppo alla mercé del caso, ma quello che accade è che diventi schiavo del tuo «itinerario di massima».

«Non possiamo fermarci un altro giorno per andare a vedere le oasi vicino al confine pakistano, altrimenti non arriveremo mai in tempo a Calcutta». Per cosa non si sa.

Allora non avevo ancora capito l'importanza di lasciarsi viaggiare. E neanche lei. Arriviamo in una cittadina e siamo pronti a ripartire. Jaipur, Jodphur, Jaisalmer, Udaipur. Il tempo passa, ma continua la mia commedia, continua la sua isteria da zitella inglese, continuano le mie perplessità sull'India, continua la sadica punizione che mi tocca scontare. Contrattare troppo poco il prezzo di un tuk tuk, il taxi/ape-car tanto diffuso in Asia, azzera il fascino del completo bianco in canapa che ho appena acquistato da un sartino locale. Ed è sempre più difficile fidarsi del prossimo: vorresti, ma non lo fai. Pensi che in fondo voglia solo venderti qualcosa, o peggio ancora. Cominci a precluderti l'occasione di fare le avventure esotiche che vorresti raccontare agli amici o alle fidanzate nelle tue mail. Vuoi raccontarle. Ma viverle? Non provi a capire, non provi a comunicare col paese, non fai sesso tantrico. Sei lì per vedere quello che pensavi ci fosse. Continui a viaggiare e l'India è giusto oltre i tuoi occhiali rigati. Ma qualcosa prima o poi accade. Magari su un treno.

Prendere il treno in India è aprire una porta scorrevole su un mondo entusiasmante. L'Indian Railways, sotto l'autorità del ministero delle ferrovie indiane è il più grande datore di lavoro al mondo, con più di 1.400.000 dipendenti, sparsi sul territorio, e trasporta 18 milioni di passeggeri al giorno. Noi siamo tra questi, e abbiamo prenotato due posti «non-AC Sleeper Class», in uno scompartimento che condividiamo con una famiglia della middle-class indiana che si reca a Varanasi. In quanto a sicurezza il treno è meglio del bus, ma la velocità è simile a quella di un tuk tuk, quindi come nei viaggi oceanici del '500 le distanze si calcolano in giorni, non in chilometri. Calcutta-Dehli sono due giorni.

La famiglia è molto carina nei nostri confronti, ci offrono di condividere con loro il basmati con verdure e i chapati cucinati dalla moglie per il viaggio. Noi facciamo la nostra parte comprando pietanze varie da un ambulante.

Dopo cena, prima cautamente, ma poi sempre meno, mi sedgo accanto al marito e, in inglese, attacco: «Il fatto è che l'India sta vendendo le proprie tradizioni. L'impressione che fa ad un occidentale in viaggio è che tutto sia in vendita, tutto abbia un prezzo. Contrattabile. E le lo-

calità turistiche sono piene di pochi di buono che cercano soldi facili, con quei grulli degli europei, se americani meglio ancora. I poliziotti sono tutti corrotti...»

Lui mi mette a fuoco, mi guarda esterrefatto. E dice: «We want Tv too».

Nei giorni successivi non smetto di ripensare a quella frase.

Comincio un complicato processo di pace e di rinnovato interesse nei confronti dell'India. Provo a smettere di viaggiare come fossi in un museo. Gradualmente mi ci riconcilio e comincio ad abbandonare la recita in corso. Il pubblico femminile fischia e con (salvo) qualche breve momento di lucidità (debolezza), continua la sua battaglia per farmi tornare vergine.

«L'india funziona come una cartina tornasole», mi dice un'amica al rientro: «Se vai con qualcuno a cui tieni, capisci se la storia avrà un seguito o no». Dal risultato della mia analisi chimica capisco che la fidanzata è una soluzione acida, e un pomeriggio a Calcutta ci mandiamo reciprocamente a stendere. Quel pomeriggio vado allo stadio, con un ragazzo conosciuto parlando di Kakà su una panchina di un grande parco della città. Lo stadio è enorme, per arrivarci cambiamo due autobus e facciamo un breve viaggio in tuk-tuk attraverso la periferia.

C'è una partita di campionato tra «Sporting Clube de Goa» e «East Bengal Club»: il campo è pieno di buche, il gioco lento e sembra che l'arbitro abbia ingoiato il fischietto, perché ferma l'azione in continuazione. A quanto pare i nostri vicini di curva lo insultano alla grande. Sulle gradinate più sporche su cui mi sia mai seduto, cerco di capire, invano, cosa succede in campo.



Viaggio dei sogni **Africa** | Perché per la sua differenza dall'Europa, dal mondo che conosco. Viaggiare per avere una visione d'insieme maggiore. Perché mi aiuti a capire meglio come vivono gli altri, rispetto a come lo faccio io. E proprio l'Africa me la aspetto diametralmente diversa ed è dal diverso che sono attratto in questo momento.